

LA RICERCA I DATI RACCOLTI IDENTIFICANO NEL GOLFO DI NAPOLI, PORTO DI MESSINA E GARGANO LE LOCALITÀ PIÙ ESPOSTE

Anche le coste italiane a rischio tsunami

Un rapporto europeo avverte del pericolo: il nostro Paese colpito da maremoti in media una volta ogni 28 anni. E il fenomeno può ripetersi

di **FRANCESCO RUGGERI**

MILANO - «Se un maremoto avesse luogo in Italia, malgrado la minore estensione localmente i danni sarebbero analoghi a quelli in Asia». E forse peggiori, a causa dell'urbanizzazione (selvaggia). Anche e soprattutto perché «nel nostro Paese non esiste una rete per la rilevazione dei maremoti». A esprimersi così sono il primo esperto italiano di tsunami, il professor Stefano Tinti, e un funzionario dell'Istituto nazionale di geofisica. Quanto alla probabilità che ciò accada, bisogna solo chiedersi quando, stando alle conclusioni di una ricerca dell'Unione europea denominata Gitec, che attesta per Italia e Grecia un rischio elevato oltre che letale. Mentre studiosi del Cnr indicano nel golfo di Napoli l'epicentro del pericolo.

Partiamo dagli unici dati disponibili, raccolti tra '92 e '96 da un progetto Cee, il "Genesis and impact of tsunamis on the european coasts". Come già per i terremoti, anche per i maremoti l'unico modo di stabilire il fattore di rischio si basa su gravità e frequenza dei precedenti. Ebbene, dal 79 d.c. al 2002 sul suolo nazionale se ne sono contati 67, di cui 46 da sismi e 12 da sommo-

vimenti vulcanici, contro i 41 nell'arco ellenico attorno a Santorini. Una media di 1 ogni 28,7 anni. E almeno dieci di essi han toccato i

più alti gradi della scala Ambraseys-Sieberg, che ne annovera 6, da molto debole a disastroso. Le località più bersagliate, e dunque più a rischio di eventi futuri, risultano Golfo di Napoli, porto di Messina, Gargano con Brindisi e Barletta, canale di Sicilia e Sicilia di nord est da Sciacca a Palermo. Poi Calabria tirrenica (Reggio, Bagnara, Tropea, Stilo), ionica (Roccella,

Crotone), Pizzo Calabro e isole Eolie. Ma figurano nella lista pure Liguria (Genova, La spezia), Livorno, Rimini, Trieste e la foce del Tevere.

Il più intenso maremoto colpì Messina nel 1908, originato da una scossa dell'11° grado della Mercalli. Tre grandi ondate raggiunsero gli 11,7 e i 13 metri a Sant'Alessio e Pellaro. Ma contrariamente al luogo comune, il più mortale di tutti fu un altro, lo tsunami calabrese del 1783. Il 5 febbraio di quell'anno la prima ondata seguita al terremoto non fece gran strage, quella assassina fu la seconda, dovuta al distacco e inabissamento di una porzione del Monte Paci. Un paradosso

contribuì all'annegamento contemporaneo a Scilla di 1500 persone, le quali per sfuggire agli effetti delle scosse erano scappate sulla spiaggia.

E proprio questo aneddoto ci ricorda uno dei fattori cardine della mortalità da maremoto, ciò che Tinti definisce «la mancanza, nella popolazione, di una cultura del fenomeno, che avrebbe potuto salvare molte vite durante la tragedia in Oriente». Difficile infatti che al cittadino italiano, in patria come all'estero, venga in mente il legame terremoto-tsunami se da

noi non esiste nemmeno l'embrione di una rete di rilevazione, figurarsi stazioni radio per gli allarmi o dei capillari quanto indispensabili piani d'evacuazione.

Esistono dei mareografi, ma «in caso di maremoti non servono perché misurano solo le maree, seguendone i tempi - spiega Tinti -. Occorrerebbero degli apparecchi specifici, i cosiddetti tsunamometri, per riuscire a campionare le rapidissime velocità d'avanzamento delle onde di un maremoto».

Ma non esiste una rete per la rilevazione del fenomeno

Senza contare una particolarità tipica della Penisola: gli tsunami da frane vulcaniche, siano sottomarine o subaeree. Non a caso il più recente, con onde da 10 metri non dissimili da quelle nelle Maldive, s'è consumato il 30 dicembre 2002 all'isola vulcanica di Stromboli, in seguito a frane di lava sotto la superficie marina. In tal senso il pericolo più grande, manco a dirlo, si chiama Vesuvio. O meglio l'area Golfo di Napoli Campi Flegrei, urbanizzata come nessun'altra al mondo fino a pochi metri dal mare in barba ai criteri di prevenzione maremoti. Uno studio di Alfonsa Milia del Cnr ipotizza la presenza di 2 minacciosi "debris avalanches" nei fondali antistanti il Vesuvio. Altri ricercatori dell'Ismar-Cnr temono invece le catene sottomarine Vavilov a 200 km nel Tirreno. Purtroppo i vulcani in Italia sono tanti: Etna, Ischia, Vulcano, Colli Albani, Lipari, Pantelleria ecc. E l'abusivismo ha urbanizzato le coste infinitamente di più rispetto a tre secoli fa. Secondo una simulazione effettuata alle Stromboli, basta che si stacchi 1 solo km cubo di roccia per originare onde da 3 metri su 100 km di coste in Sicilia e Calabria. ●

www.laltrogiornale.com